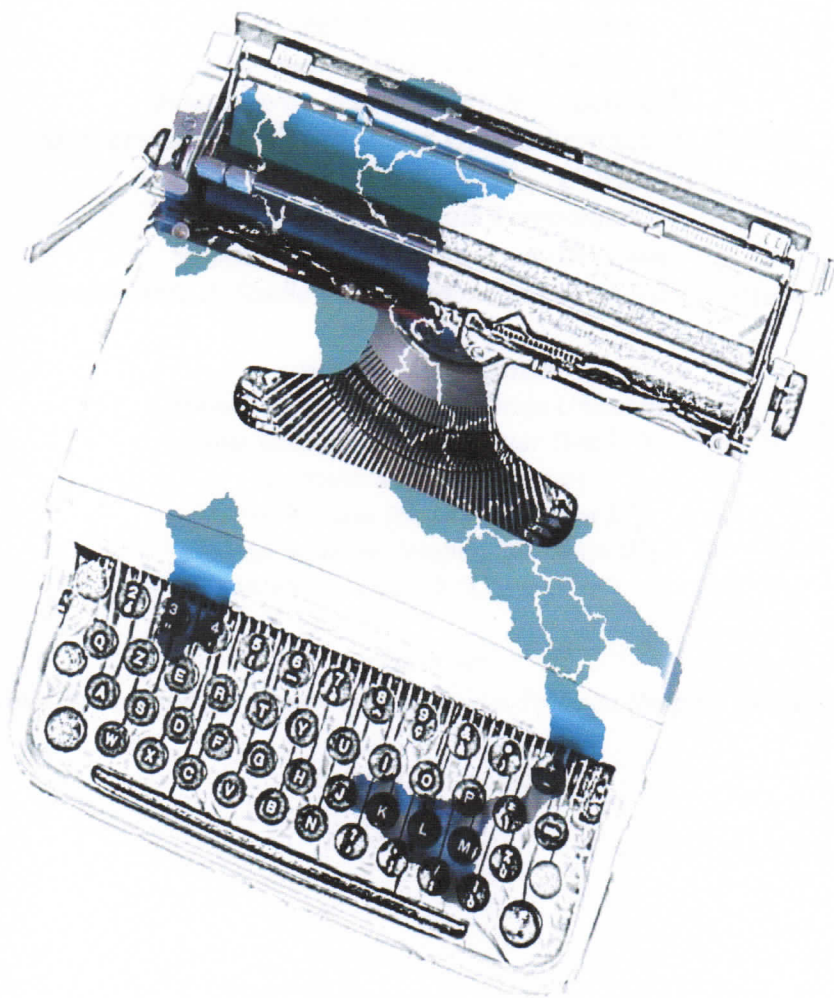


GLI SCRITTORI D'ITALIA

Il patrimonio e la memoria
della tradizione letteraria come risorsa primaria

XI CONGRESSO DELL'ADI
NAPOLI 26-29 SETTEMBRE 2007



GLI SCRITTORI D'ITALIA

Il patrimonio e la memoria
della tradizione letteraria come risorsa primaria

XI CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI
NAPOLI 26-29 SETTEMBRE 2007

LE UNIVERSITÀ DELLA CAMPANIA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"
Dipartimento di Filologia Moderna
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
Dipartimento di Letteratura Arte Spettacolo
Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa", Napoli
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
Dipartimento di Studi Comparati
SECONDA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio

COMITATO ORGANIZZATORE

GIANCARLO ALFANO (*Napoli Seconda Università*)
EMMA GIAMMATTEI (*Napoli "Suor Orsola"*)
SEBASTIANO MARTELLI (*Salerno*)
MATTEO PALUMBO (*Napoli "Federico II"*)
PASQUALE SABBATINO (*Napoli "Federico II"*)
CARLO VECCE (*Napoli "L'Orientale"*)

RACCOLTA ATTI

CRISTIANA ANNA ADDESSO, VINCENZO CAPUTO, ORNELLA PETRAROLI (*Napoli "Federico II"*)

REDAZIONE ELETTRONICA

FABIO CURZI

Il presente volume è distribuito da Graduus sotto licenza "Creative Commons".

Prima edizione: ottobre 2008.

Copertina e progetto grafico di Graduus.

Graduus

sede:

via Leonardo da Vinci, 33

63013 Grottammare (AP)

redazione:

via Giacomo Leopardi, 116

63030 Acquaviva Picena (AP)

telefono/fax: 0735765303

www.graduus.it

redazione@graduus.it

«Meta politica» e «utilità dell'Italia» negli scritti di Ugo Foscolo

Valerio Vianello

Consegnandoci un ritratto della propria avventura culturale e poetica, Foscolo lo impernia sulla tenace fedeltà alla storia e alle dottrine morali e politiche, che «prime ed uniche forse influiscono nella vita civile».¹ Queste discipline, già previste in apertura del precoce *Piano di studi*,² sono vissute in un'accezione civica, perché istruttive promotrici della libertà della nazione.

La militanza tumultuosa e l'interrelazione tra letteratura e attualità tracciano una frattura rispetto al cosmopolitismo illuministico³ e legittimano il destino dell'intellettuale moderno. Infatti, il *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia* avvia la ricognizione dalla straordinaria stagione inaugurata dopo la rivoluzione francese dagli

1 U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, Olschki, Firenze, 2005, p. 126 (d'ora in poi *Origine*).

2 *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze, 1972, p. 4 (Edizione Nazionale, VI: da adesso EN).

3 *Epistolario*, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze, 1954, IV, p. 395: «Se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che la compongono, mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia *cosmopolitica*».

scrittori italiani, quando «indussero nella letteratura patria una diversità più distinta di quella d'ogni altra passata generazione». A maggior ragione per Foscolo l'«educazione militare, la parte che egli ebbe nelle cose pubbliche» sono da sole la testimonianza di una vita consacrata all'impegno e alla ricerca di una nuova sapienza.⁴

Il progetto sollecita le prose degli anni 1798-1802, che, proiettate dalla critica nell'ombra dell'apprendistato, si interrogano con radicale ardore sul significato del Triennio, addentrandosi nel terreno fondativo dell'identità italiana. Il percorso non è però scollegato e dettato soltanto dall'incalzare tumultuoso degli avvenimenti, perché i passaggi da un testo all'altro si avvantaggiano della molteplicità delle forme e dei linguaggi secondo una tendenza ideologica di fondo che plasma la scrittura e ne indirizza lo sperimentalismo per agire più efficacemente sulle coscienze.⁵ «... egli adottò per invariabile sistema di trattare i vari soggetti con istile a ciascheduno particolarmente appropriato» (EN, XI, 2, p. 545).

Il filo rosso che lega il corpus foscoliano è la sensibilizzazione del destinatario alla «pubblica prosperità», alla comune appartenenza nazionale (*Origine*, p. 121), lo scrivere nel presente «per fini civili»⁶ in

4 *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Parte 2, Le Monnier, Firenze, 1958, p. 539 (EN, XI). In questa prospettiva si veda C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Clueb, Bologna, 2003.

5 M. Palumbo, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Liguori, Napoli, 1994, p. 20.

6 U. Foscolo, *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze, 1972, p. 249 (EN, VII). Cfr. G. Barbarisi, *Il fine della poesia e le responsabilità del letterato nel pensiero di Ugo Foscolo*, in «Atti dei Convegni foscoliani, Milano, 1979», Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1988, vol. II, pp. 151-177.

veste di cittadino. La concezione si dispiega più volte e in contesti diversi. Procedendo per sondaggi, ci imbattiamo nel bilancio finale della *Lettera apologetica*: «[...] io mi studiava che tutte le mie scritture sotto apparenza di versi e romanzi e pedanteria di letteratura e di tattica e profezie e bizzarrie d'immaginazioni, corressero tuttavia a una meta politica e all'utilità della Italia».⁷ O nell'identificazione tra le righe del *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia* dello «scopo» dell'*Ortis* come «unicamente politico», obiettivo perfettamente centrato al punto che per primo il romanzo spinse «le donne e il gran pubblico dei lettori ad interessarsi della cosa pubblica» (EN, XI, 2, pp. 540-541 e 548). O nella celeberrima considerazione esposta a Guillon che i *Sepolcri*, inquadrati «politicamente», aspirano ad «animare l'emulazione politica degli italiani» (EN, VI, p. 518). Non per niente l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* è chiusa dall'auspicio che «quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia», a suggello della premessa, dove la dignità e i progressi delle lettere sono collegati all'«utilità della vostra patria» (*Origine*, pp. 98 e 149).

In quanto eloquenza (*Origine*, pp. 64 e 127), la letteratura interpreta la realtà persuadendo, come con passione rivoluzionaria asserisce la lettera alla Società d'Istruzione Pubblica di Venezia nel giugno 1797 («Eccomi alfine ritornato alla Patria, eccomi amico de' miei doveri, e

⁷ *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, Parte 2, Le Monnier, Firenze, 1964, p. 140 (EN, XIII).

capace de' miei diritti: il diritto di persuadere i propri concittadini non è men fra i filosofi del diritto di comandare»: EN, VI, p. 13) e ribadisce, a distanza d'anni, *l'Esperimento sopra i principj della letteratura*: «le arti [...] dilettono, le scienze convincono, le lettere persuadono» (VII, p. 57). Poiché «esercita l'intelletto ... per mezzo del calore delle passioni e della energia della verità» (VII, p. 102), l'attività letteraria, avvalendosi della ragione argomentativa e del piacere, si giustifica per gli effetti prodotti, ossia per l'utilità (XI, 1, pp. 17 e 68): «Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità?» (*Origine*, p. 126). Così nella *Risposta all'articolo contro il «Quadro Politico» di Melchior Gioia (1798)* l'opuscolo del piacentino è utile, alla pari dell'*Orazione a Bonaparte*,⁸ perché favorisce il controllo e il giudizio sul potere, scongiurando le sciagure inevitabili per «quella repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle Autorità Costituite, e non le sorveglia» (EN, VI, p. 106). La denuncia delle menzogne, dei mali e dei privilegi scopre nella scrittura una valenza testimoniale e liberatoria, generosa scorta di una moderna socialità, affrancata da chi trama il danno comune «ostentando sempre patriottismo e zelo di pubblico bene» (VI, p. 19). Al contrario, poiché «ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia»,⁹

8 *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di L. Rossi, Carocci, Roma, 2002, p. 90 (*Orazione*).

9 *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze, 1955 (1970), pp. 163-164 (EN, IV).

«i tiranni tremano all'aspetto della verità» (VI, p. 105) e «hanno ognora temuto la virtù e lo ingegno; poiché mentre l'una congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo» (VI, p. 121). Quando, invece, ha di fronte un sovrano virtuoso, magnanimo e liberatore di popoli, quale il Napoleone dipinto nell'*Orazione a Bonaparte*, lo scrittore di «alto cuore», innamorato del vero e animato dal furore di gloria, può parlare con libertà (*Orazione*, pp. 79-80), poiché «verissimo, e giustissimo è tutto quello che assicura la Libertà e la Utilità della Patria», come recita l'epigrafe apposta al *Discorso su la Italia* (EN, VI, p. 157). Se la priorità di un intervento nella realtà impone di gridare coraggiosamente «le verità ... utili sempre, perché immutabili ed eterne» (VI, p. 162), e di perseguire «sempre con la verità tutti i persecutori del vero» (VI, p. 109 e IV, p. 244), quando l'arte della parola è asservita «al più offerente» (VI, p. 105) e pregiudica l'interesse collettivo, si trasforma in retorica e demagogia (*Origine*, p. 131), ed è quanto accadde all'epoca di Pericle (EN, VI, pp. 141-142).

Lo stile elaborato si abbina all'amore di patria (XI, 1, p. 98), perché senza di esso non riuscirebbe a scatenare la sua potenza, e le «arti belle ... possono infervorare il genio sacro di libertà» (VI, p. 96) valorizzando l'unità della tradizione, rigenerazione della memoria dell'Italia, «la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nutrice ed ospite delle muse» (*Origine*, p. 96). Ma il prestigio culturale richiede una vigile dedizione: «Or poco italiani siam noi, se perseguitando i grandi della età nostra, tentiamo di togliere la preminenza che la Italia ebbe

sempre nelle arti, e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi che della italiana libertà» (EN, VI, p. 120).

L'indipendenza e la coscienza nazionale sono promosse anche dall'uso della lingua italiana, di «quel felice idioma» materno, di cui vanno coltivate contro l'espansionismo culturale francese la forza, la copia e la varietà (VI, p. 99). La protesta di Foscolo contro tutto ciò che «sente lo straniero e il servile» discende, perciò, da una motivazione politica, dal pieno esercizio dei diritti da parte dei cittadini, messi davvero nella condizione di «intender ciò che si scrive».¹⁰ A questa finalità rispondono i numerosi luoghi dedicati alla difesa del patrimonio patrio, dalle giovanili annotazioni nel «Monitore Italiano» (VI, pp. 84-86) al sonetto *Te nutrice alle muse*, composto per la proposta di abolizione dell'insegnamento del latino discussa dal Gran Consiglio cisalpino nell'agosto 1798, all'*Orazione a Bonaparte* («O Italiani! nel recente senato che consulta legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti fu indi interamente nelle adunanze di que' senatori obbliato, e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa

¹⁰ *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Le Monnier, Firenze, 1933, pp. 235 e 237 (EN, VIII).

ignoranza dei più»: *Orazione*, p. 84), al *Discorso Quarto del Commento alla "Chioma di Berenice"* (EN, VI, p. 311), alle *Lezioni su la letteratura e la lingua* (VII, pp. 76-96), alle *Lettere scritte dall'Inghilterra*,¹¹ all'*Ortis* 1802, dove, per esempio, dopo l'inutile richiesta a un libraio milanese della «vita di Benvenuto Cellini» e di altri «libri italiani», Jacopo s'indigna perché «la gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta» (IV, p. 235). Allo stesso modo il nobile marito dell'ex amante di Olivo si ostina, atteggiandosi a letterato, a «gemmaire il suo pretto parlare toscano di mille frasi francesi» (IV, p. 41).

Di pari passo procede lo sforzo di una nuova letteratura, che, producendo conoscenza mediante il diletto, mira ad aggregare il consenso dell'opinione pubblica, tassello centrale nella pervasiva circolazione del programma democratico.¹² L'intendimento educativo, esplicitamente rivendicato nella rubrica delle "istruzioni politico-morali" tenuta da Foscolo nel «Genio Democratico» (29 settembre-13 ottobre 1798) e nel «Monitore Bolognese» (16-23 ottobre 1798) e reclamato apertamente negli interventi nella Società d'Istruzione Pubblica, è praticato con consapevolezza sociologico-letteraria.

¹¹ *Opere II: Prose e saggi*, edizione diretta da F. Gavazzeni, con la collaborazione di G. Lavezzi, E. Lombardi e M.A. Terzoli, Einaudi-Gallimard, Torino, 1995, pp. 453-454.

¹² L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Nel passaggio dall'appello, dalla petizione, dal monito, a un dispositivo formale ben articolato entrano in gioco immagini, sentimenti, rappresentazioni, che, toccando la sensibilità, ridestano simulacri «simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali» (VI, p. 301). Si spiegano, quindi, gli scarti di una prosa sospinta da destini diversi. Nell'*Indipendenza nazionale* (1798) l'inventario di accrescimenti lessicali –fino all'espansione terminologica (VI, pp. 144 e 151)– e retorici, di richiami testuali, sorregge un registro dettato dall'impellenza didascalica, sancita dal riepilogo finale del capitolo (p. 138), ordito di impronte classicistiche e machiavelliane (p. 149), dall'anticipazione della trattazione successiva (p. 142) o dalla compresenza di entrambe le movenze (p. 144). La coesione testuale degli articoli poggia sulle prolessi (p. 137) e sulle analessi (p. 138), sulle indicazioni di lettura (p. 142) e sulle trame concettuali suggerite dall'insistito ricorso alla ripetizione dei termini. La costruzione prevalentemente paratattica non disdegna le formule discorsive (pp. 136, 138 e 144) e familiari (pp. 146-147) o le interrogative retoriche e le esclamazioni patetiche, frequenti pure nello stile classicamente atteggiato dell'*Esame su le accuse a Vincenzo Monti* e della *Risposta all'articolo contro il «Quadro Politico» di Melchior Gioia*.¹³ Invece, il breviario assiomatico e monitorio del *Discorso su la Italia* (1799), per dettare le dinamiche fattuali, volteggia, senza alcuna

¹³ U. Nicoletti, *Artificio e paretisi alle origini della prosa ortisiana*, in Il «metodo dell'Ortis» e altri studi foscoliani, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 1-39.

preoccupazione di accattivarsi il lettore, su scorci ipotetici o sentenziosi, su moduli perentori e lapidari, attentamente sintonizzati sull'onda delle circostanze politiche e della collocazione tipografica¹⁴ e già saggiati nelle stringate sequenze dell'opuscolo *Sopra i circoli Costituzionali* (1798), espressione di fervente progettualità.

La *Dedicatoria a Bonaparte*¹⁵ (1799/1801) e l'*Orazione a Bonaparte* (1802), lontane dall'omaggio celebrativo, sono impostate su strutture stilistiche e formali tradizionali,¹⁶ su latinismi e costrutti classici esemplati su Cesare e Tacito, su dense metafore, per delimitare un registro elevato, di acro valore polemico, pur se controllato e dominato. La predilezione per le figure di disposizione – dai parallelismi ai chiasmi –, per il polisindeto e le enumerazioni e per la correlazione delle congiunzioni ingriglia il periodo in una serie di corrispondenze e in una dialettica di opposizioni anche semantiche («ci redimea dalle catene ... flagellava»: *Orazione*, p. 84; «se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano»: p. 90; «di tutte fazioni, di niuna patria»: p. 92), che, con effetti di chiaroscuro, imprimono il contenuto nella memoria del destinatario. Nei *Commentari della storia di Napoli* (1801) la cronaca si incrocia con la letteratura attraverso un dettato aspro e disarticolato,

14 C. Del Vento-B. Gainot, *La prima redazione del "Discorso su la Italia" di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 2005, pp. 481-505.

15 Ne ha sottolineato la perizia formale C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 35.

16 Quale l'uso della prosopopea in maestosa funzione di denuncia, messo in atto precedentemente nel *Discorso su la Italia* (EN, VI, p. 162): *Orazione*, p. 97.

chiamato a distendersi su calchi tacitiani per riprodurre lo sviluppo convulso e tragico degli eventi e inchiodare moralmente i responsabili del disastro giacobino. Ravvivando la lezione dello storico della libertà, la sintassi spezzettata drammatizza le sequenze: «Ogni governante faceva leggi; demolivano l'antico senza fabbricare; Bassal compartiva la repubblica con carte antiche; confusi i limiti, usurpò nomi oggetto di riso. De Renzis persuase la diserzione e la congiura a tutti gli antichi ufficiali abolendoli. Piantavansi alberi non con pubbliche feste ma privati bagordi. Giovinastri mandati nelle provincie ad ordinare il governo. Suntuose vesti ne' magistrati, magnifici editti di libertà e fame nelle famiglie non partecipanti del Governo» (EN, VI, pp. 175-176).¹⁷

Dalla diagnosi del presente e dalla conseguente condanna si traggono delle indicazioni programmatiche affidate a contenitori verbali confacenti ai lettori prescelti. La parabola intellettuale foscoliana sfrutta la separazione statutaria degli scritti per agganciare fasce di pubblico estranee all'aristocrazia delle lettere estendendo il disegno al romanzo (VI, p. 263),¹⁸ che non potrebbe essere afferrato nella sua

17 M. Cataudella, *Foscolo nel primo Ottocento napoletano*, in Aa.Vv., *Foscolo e la cultura meridionale*. Atti del Convegno Foscoliano, a cura di M. Santoro, SEI, Napoli, 1980, p. 5, e M. Palumbo, *La ferocia e la bellezza. Foscolo storiografo della Rivoluzione napoletana del 1799*, in «Esperienze letterarie», 2005, pp. 205-224.

18 Su cui si rinvia ad A. Cadioli, «Adescati dal diletto». *Foscolo e la teoria del romanzo*, in *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Il Saggiatore, Milano, 2001, pp. 47-95, e M. Palumbo, *Foscolo e il romanzo: riflessioni intorno a un genere letterario*, in Aa.Vv., *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di R. Loretelli e U.M. Olivieri, F. Angeli, Milano, 2005, pp. 119-128.

profondità senza la lettura dei libelli politici. Poiché il genere narrativo ha una vocazione sincronica, si nutre di «tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi», e incentra la trama sul rapporto tra l'individuo e la società. Si nutre, cioè, delle stesse concezioni della saggistica, rappresentate attraverso gli «affetti» di un personaggio, mescolate alla passione amorosa e rivolte a «quel gran numero di gente che sta tra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita suo malgrado dilettrandola ed appassionandola per cose le quali vede tuttoggiorno avvenire intorno a sé».¹⁹ Ad avvalorare questo risvolto sono molteplici esempi. Sia sufficiente, per brevità, ricordarne uno dell'*Ortis* 1798. Nella Lettera XXXVI Jacopo, minacciato da un contadino insolente che lo aveva sorpreso sdraiato sul proprio terreno, recrimina amaramente: «E se la fortuna non avesse concesso a' miei padri un palmo di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro!...». A esergo del dialogo l'attenzione in maniera affatto neutra si concentra sulla lontananza forzata degli esuli: «crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria! Quanti andranno errando o profughi o esiliati senza il letto di poca erba, o l'ombra di un ulivo...».²⁰ A mo' di ulteriore chiosa nella lettera del 17 marzo aggiunta nell'*Ortis*

¹⁹ L'affermazione è poi riversata nell'*Orazione inaugurale*: *Origine*, p. 145.

²⁰ U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis (secondo l'edizione 1798)*, a cura di V. Vianello, Millennium, Bologna, 2006, pp. 50-51.

zurighese si dichiara: «Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai» (IV, p. 335). Nei passi, riproposti in una tonalità emotiva, approdano le considerazioni sulla ripartizione delle ricchezze e sulla legge agraria diffusamente depositate nella pubblicistica politica – basti ricordare gli articoli *Dell'indipendenza nazionale*. Se non si fosse adottata questa velatura, «sarebbe stata ardua impresa il fare che un oscuro politico giungesse ad interessare in guisa da tenere l'animo del lettore sospeso sul suo destino» (XI, 2, p. 542). Con la mescolanza dei toni *l'Ortis* è, invece, «la sola opera italiana ..., che per l'audacia delle idee, la purezza della lingua, la chiarezza gradevole dello stile ha saputo contentare il gusto di tutti».²¹ Quindi il ricorso a modelli formali adeguati agli obiettivi implica, oltre che l'intento politico, il piano dello specifico letterario, perché è compito della parola «ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua; ecco l'idea di stile» (XI, 1, p. 60).

²¹ *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Ricciardi, Milano-Napoli, 1981, t. II, pp. 1527-1528.